

GIAN PIETRO FANCELLI, SENESE

(1744-1756)

R. TAUCCI

[Vedi anche: Treccani, Dizionario Biografico degli Italiani](#)

La nostra storia del settecento non è la più conosciuta, anzi lo è anche meno di quella dei secoli precedenti; non perché sia più difficile di trovare il materiale storico di quel periodo, ma perché ne mancano riassunti e pubblicazioni facili ad aversi: gli Annali arrivano al 1723, i Monumenta, tutti intenti alle cose più antiche, non hanno avuto ancora il tempo di dedicarsi, se non in parte negli ultimi volumi: onde si è allo scuro della vita di tanti buoni religiosi e di molti avvenimenti di quel secolo.

Non sarà discaro se riuniamo qui in una breve biografia le notizie di un eccellente religioso di quel tempo, raccolte da più luoghi, ma particolarmente da una memoria di lui, che si trova manoscritta nella Biblioteca Comunale di Siena.

Il p. Gian Pietro Fancelli nacque in Siena da onorata famiglia: suo padre Girolamo aveva l'ufficio delicato di Cancelliere di quel nobile Magistrato dei Conservatori, e la madre, Nobilia Bigelli, attendeva alla casa e ai figli che andava modellando sulla sua vita esemplare e sulla sua fede profonda. Essa, più ancora che il padre, influì felicemente nella formazione giovanile dei suoi figli e specialmente di Gian Pietro, che era il secondo dei quattro che aveva, avendo egli un fratello maggiore e due sorelle minori. A scuola fu mandato al Seminario di s. Giorgio, ed ebbe per maestro il rev. D. Filippo Castellucci di una certa considerazione nel ceto letterario di allora, che seppe ben presto infondergli amore per le buone lettere, cosicché fin da quegli anni scriveva poesie latine ed italiane, che venivano lette nei pubblici saggi che si usava far dare in quel Seminario, onde impegnare sempre più i giovani allo studio, e incoraggiarli a sempre meglio riuscire. Egli stesso le recitava, e fin d'allora dimostrava le sue buone qualità oratorie, che gli giovarono poi in seguito. Nel seminario di s. Giorgio compì gli studi medii che allora si chiamavano e si dividevano in grammatica, umanità, retorica; ed era di buon esempio agli altri, non solo per lo studio, ma anche per la pietà, della quale ne è segno evidente l'essere stato ascritto a diciassette anni alla Ven. Compagnia di s. Caterina detta « della notte », nella quale gli ascritti si impegnavano ad esser discepoli della Santa nelle sue eminenti virtù, e non vi venivano ammessi perciò, se non persone pie, che intendessero di profittare per se e, col buon esempio, per gli altri.

L'anno santo 1700 ridestò fervore di preghiera e di pellegrinaggi: molti andavano devotamente da ogni parte a Roma, e da Siena in gran numero parteciparono alle devote



peregrinazioni alle basiliche romane. Fra questi vi fu anche il nostro Gian Pietro, giovananni, che ottenne dai suoi di andare pellegrinando non solo a Roma, ma anche a Loreto, per l'acquisto delle sante indulgenze.

Dopo un anno che era entrato a far parte della Compagnia della Santa senese, e cioè finito il noviziato della Confraternita che i nuovi ascritti dovevano fare, il giovane Fancelli ebbe l'ufficio di sagrestano dell'oratorio del sodalizio, nel quale ufficio doveva assistere alla s. Messa e servirla, e d'accordo col Governatore provvedere agli arredi, ai paramenti, alle feste, agli addobbi per le occasioni straordinarie, e finalmente preparare tutto l'occorrente per le tornate consuete dei fratelli.

Mentre si trovava in questo ufficio devoto ed umile, sentì la vocazione alla vita religiosa, e più particolarmente ad esser Servo della Vergine. Egli doveva conoscere i Padri del convento di Siena, e doveva certamente frequentare la splendida chiesa loro sul colle di s. Clemente, quando domandò di essere ammesso al loro abito e consorzio, e quando fu accettato, e dopo un mese di prova fu nel 1702 vestito del s. Abito, avendo egli 20 anni. Gli fu per eccezione lasciato il nome battesimale, e finito l'anno del noviziato emise la professione solenne il 20 luglio 1703. Da quel giorno si applicò ancora più intensamente agli studi, che ebbe la fortuna di fare sotto la direzione del p. Gerardo Capassi, uomo di gran sapere, che gli trasfuse coi buoni principi della vita claustrale, anche il metodo di acquistare le scienze, cosicché in breve tempo imparò il greco, l'ebraico, e la filosofia. Il corso teologico invece lo fece a Roma sotto il p. Callisto Lodigeri teologo nominato, ed autore di due grossi volumi di trattati teologici, poi Generale dell'Ordine e finalmente vescovo di Montepulciano. In Roma nel collegio di s. Marcello, dove erano ammessi soltanto quelli che mostravano buone disposizioni per i profondi studi della teologia, egli profittò assai, tantoché appena ordinato sacerdote, concorse all'esame di baccelliere, che conseguì con plauso e con piena soddisfazione dei Superiori. Per tre anni continuò ancora i suoi studi teologici, e nel 1712 ebbe l'onore di poter dedicare le sue tesi di teologia, che dagli alunni si difendevano in pubblico, all'Em. Card. Lorenzo Corsini Protettore dell'Ordine, il quale, fatto poi Papa Clemente XII, spedendogli un Breve, gli faceva menzione di quelle tesi, *dum collegialis in conventu s. Marcelli Almae Urbis nostrae dicti Ordinis existebas, et Nos cardinalatus honore fungebamur, tuas theses nobis dicaveris, etc.*

Terminati i tre anni di baccelliere collegiale, come si diceva allora, si espose a un nuovo esame, per il quale oltre ad essere laureato maestro in sacra teologia, fu destinato lettore di filosofia nel collegio di s. Giuseppe di Bologna, e qualche tempo dopo a quello di Siena, e dopo un anno ancora, reggente a Firenze, donde dopo due anni circa, chiamato a Roma, e dichiarato reggente di s. Marcello, vi lesse con molto onore per nove anni.

Quanto fosse il vantaggio che da detta sua reggenza ne provenne alla nostra Religione basterà inferirlo da quei molti soggetti, che, stati suoi discepoli, furono poi impiegati nelle cattedre e pergami d'Italia, gran numero provinciali, e in altre cariche; e per citarne qualcuno, ricorderemo il p. Paolo Cardi di Reggio provinciale della Lombardia e poi Segretario dell'Ordine, il p. Pellegrino Galeotti di Mantova uno dei più rinomati predicatori del suo tempo il p. Giuliano Saller di Firenze autore di scritti teologici e predicatore stimato, i pp. Giuseppe Rossi e Girolamo Vernizzi bolognesi successigli ambedue nel generalato, il p. Angelo Villimperta Procuratore Generale e professore di teologia nell'Università di Piacenza, il p. Carlo Baracchi di Bergamo reggente in Roma e poi provinciale della provincia lombarda, il p. Gio. Angelo Porcelli di Casal Maggiore stato anch'egli provinciale, il P. Filiberto Rossi cappellano maggiore dell'esercito di Piemonte e del re Carlo Emanuele III di Savoia, il p. Francesco Pecoroni procuratore generale, consultore delle ss. Congregazioni delle Indulgenze e dei Riti, e postulatore generale delle cause dei Santi in Roma, ed altri che tralasciamo.

Se tale fu il suo successo come reggente, simile la fu come oratore avendone egli le migliori attitudini, ed a questa parte del ministero della divina parola si sarebbe consacrato ancora di più, se dai Superiori non fosse stato obbligato all'insegnamento per un maggior vantaggio dell'Ordine e dei nostri giovani, che nella sua vita illibata e di grande osservanza avevano oltre il pane della scienza anche il buon eccitamento alla virtù. Fra i suoi panegirici fu specialmente notato quello che fece nella chiesa del Gesù in Roma nel terzo giorno del triduo di feste solenni fatte nel 1726 in occasione della canonizzazione dei due santi, Luigi Gonzaga e Stanislao Kostka: egli unì i due giovani eroi così bellamente, che il pubblico, al termine del discorso, ne fece un caldo evviva, e il Superiore Generale della Compagnia di Gesù, il p. M. Angelo Tamburini, gli venne incontro appena sceso dal pulpito abbracciandolo.

Benedetto XIII lo nominò teologo del concilio romano lateranense nel 1725, insieme col p. Pieri ed altri dell'Ordine.

Stando in Roma nell'ufficio di reggente in san Marcello ebbe familiare amicizia col suo quanto bizzarro e mordace, altrettanto erudito e geniale concittadino Girolamo Gigli, il quale non passava giorno che non andasse a trovarlo nella sua cella; e poiché il p. Fancelli da vero amico sapeva influire nel focoso animo dello scrittore senese, riuscì, colla grazia di Dio, a lenire il suo spirito esacerbato, persuadendolo ai sentimenti di quella cristiana carità, che cuopre tutto, anche le molte offese, e si riconcilia cogli stessi nemici. Quando il Gigli venne a morte, pregollo di assisterlo in quel passaggio estremo, ed in quei giorni ultimi volle che il p. Fancelli gli desse parola, convalidata da giuramento, che appena morto, avrebbe dato alle fiamme cinque intere sporte dei suoi componimenti manoscritti, tra i quali era il proseguimento del suo famoso Vocabolario Cateriniano, con farsi anche promettere, che egli non avrebbe letto alcuno di quei fogli, per non avere occasione di risparmiarne pur uno. Il che fedelmente fu eseguito dal nostro padre; il quale se provò dispiacimento non poco per non poter appagare il suo gusto letterario, atteso il giuramento dato, e neppure di poter sceverare da quegli scritti l'oro dalla scoria per diletto suo e di tutti gli amatori del buon parlare toscano, che forse l'avrebbero anche giudicato indiscreto, tuttavia quel suo sensibilissimo rammarico fu compensato dal vedere come un così grande sacrificio spontaneamente richiesto e voluto dal convertito scrittore, lo disponeva efficacemente a ben morire; poiché nell'ultimo testamento ordinò, che il suo cadavere vestito dall'abito di san Domenico venisse dai Padri Domenicani associato nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, e tumulato nella cappella di s. Caterina da Siena, della quale era sempre stato devoto, e il più grande ed affettuoso illustratore dei suoi scritti, e nel cui nome aveva combattuto aspre battaglie di lingua e di politica. Questa notizia del falò di tutti i manoscritti gigliani viene a risolvere specialmente la questione dell'autenticità del Vocabolario Cateriniano stampato alla falsa indicazione di Manilla, e senza data, dall'abate Nelli, il quale veramente nella introduzione accenna alta distruzione degli scritti del Gigli, ma debolmente, sì che non era creduto; e alcuni anzi l'accusavano di aver messo fuori quella trovata della fiammata degli scritti del Gigli, per porre il proprio nome in un'opera non sua; altri invece, e autorevoli, come il Gamba e il Fanfani, sapevano ben distinguere l'opera del Nelli da quella del Gigli, e lo credevano. Ma ora non se ne può più dubitare, conoscendo come sia andata a finire di tutti gli autografi del fecondo scrittore e nominatamente di quel Vocabolario Cateriniano che gli valse tante e tali peripezie che sembrerebbero incredibili, se non si sapesse quanto fosse forte la rivalità di lingua fra Firenze e Siena. Il Gigli nel 1717 lo stampava e spediva foglio per foglio ai sottoscrittori, senza aspettar a mandare il libro tutto intero, sicché prima ancora che ne fosse finita la stampa, quando era arrivato alla pagina CCCXX, e alla lettera Raguardare, irritò tanto i Cruscanti fiorentini, che il 9 di settembre di quell'anno, spuntarono il nome di Girolamo

Gigli dai ruoli dell'Accademia, e il dizionario mordace fu bruciato in Piazza, per mano del boia, al suono della campana di Bargello, plaudenti numerosi spettatori, mentre il Gran Duca quasi parendogli poco il già fatto, rincarò la dose, bandendolo perpetuamente dalla città natale, sì che lo scrittore fu costretto a riparare esule a Roma, finché visse.

Ma tornando al nostro padre, poiché andava crescendo il suo buon credito di religioso vivere e di sana e vasta dottrina, fu invitato con una lettera premurosa del p. Gerardo Capassi già suo maestro, coll'assenso dei Superiori, di venire a Pisa, dove egli insegnava da molti anni, a prendere il suo posto, che per la tarda età non poteva più ormai continuare, ritenendone egli il titolo, e colla promessa del Sovrano di Toscana, che alla sua morte gli sarebbe succeduto in tutto, in quella cattedra di Teologia dogmatica. Acconsentì il p. Fancelli alla proposta per uniformità ai desideri dei Superiori e per riverenza al suo maestro, quantunque alcuni lo stimolassero a restare in Roma, e partì per Pisa dove iniziò il suo corso con un discorso introduttorio, presenti i professori delle altre facoltà che ne presero stima ragguardevole e buon argomento per il suo avvenire. Insegnò quindi per sedici anni: sei anni la teologia scolastica e dieci la dogmatica secondo che allora la dividevano, nel qual tempo essendo passato da questa vita il p. Capassi gli succedette nel titolo cogli stessi emolumenti e grado. Ma il sig. Giulio Rucellai che di professore a Pisa e suo collega, era divenuto Auditore della Giurisdizione o come ora diremmo Ministro del Culto presso la Corte di Toscana, dovendo presentare il primo vescovo per la nuova sede vescovile che i pesciatini avevano ottenuto dalla s. Sede, pensò subito al p. Fancelli, e glielo scrisse, domandandogli se avrebbe accettato che il suo nome fosse messo nella lista per quel vescovato; ma egli non volle.

Nel 1734 fu fatto invece Provinciale della Toscana per breve di Clemente XII, e fu questo il primo superiorato che tenne, e in cui si diportò con prudenza, carità e zelo, incoraggiando i buoni, forte verso i colpevoli e rigido coi contumaci, pur essendo con ognuno piacevole per carattere e per santa industria. Ebbe qualche difficoltà ancora, e spesso gli erano causate da personaggi rispettabili ed altolocati fuori della Religione che, senza conoscere i fatti e le persone, si ostinavano a proteggere qualche suddito tralignante dalla buona osservanza regolare. Nel 1737 convocato il capitolo provinciale, fu eletto definitore generale, esaminatore e definitore perpetuo della provincia; il Gran Duca Gastone dei Medici lo fece esaminatore di tutti gli ecclesiastici che aspirassero a benefici di sua collazione nei suoi Stati; l'Arcivescovo di Pisa lo fece esaminatore del suo clero; Mons. Presidente dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano lo incaricò della direzione spirituale del nobile monastero delle Cavalieresse in Pisa, che vivono sotto la regola di s. Benedetto; e con tutto ciò in quei 16 anni non lasciò mai le sue lezioni.

Di quegli anni vien narrato un episodio che ci riporta allo spirito di quei tempi.

L'abate Francesco Piccolomini senese, pievano dell'Impruneta, ma stato già lettore a Pisa e suo concittadino e collega, veniva proposto dal Gran Duca nel 1741 per la sede vescovile di Pienza; ma il Papa Benedetto XIII prima di venire a quella nomina, fece intendere che era necessario che si purgasse da un certo ricorso, che era stato fatto contro di lui, concernente certe sue nuove dottrine, che aveva da lettore dettate in Pisa ai suoi scolari, le quali si aggiravano intorno alla intenzione necessaria per la validità della collazione dei ss. Sacramenti. Confidò l'abate l'intenzione del Papa al p. Fancelli, il quale gli fece in breve tempo una scrittura di difesa che, presentata al Papa, ne rimase soddisfatto, e lo preconizzò vescovo.

Mentre il p. Fancelli attendeva alle sue occupazioni scientifiche e il R.mo P. Curti si trovava alla fine del suo generalato, nel 1744, alcuni dei Padri più anziani di Roma fecero presente al card. Protettore che non essendo possibile convocare il capitolo generale per la guerra che si combatteva da lungo tempo nell'Italia settentrionale e che impediva

l'accesso a tutti i Padri ultramontani e lombardi, sarebbe stato bene proporre al s. Padre di nominare il nuovo Generale per Breve Apostolico, e proponevano per questo due dei padri più eminenti, cioè: il p. Fancelli e il p. Palombella. La quale proposta piacque al Cardinale, ma non così al nostro padre che non desiderava di avere tal carica in tempi tanto difficili come quelli che s'attraversavano allora. Fu solo in seguito alle pressioni degli altri confratelli e del cardinal Protettore che egli si assoggettò a permettere che il suo nome fosse posto nella lista dei candidati, proponendo però che, per non pregiudicare in nulla alla libertà del voto dei Padri vocali, tanto raccomandata e voluta dalle Costituzioni, si scrivesse una lettera circolare a tutti a nome di Sua Santità, affinché per lettera, entro un mese, mandassero il loro voto al cardinal Protettore, designando qual soggetto secondo Dio e la loro coscienza, dopo matura riflessione, preferissero a Generale.

La quale proposta piacque tanto al Cardinale quanto al s. Padre, che diedero subito ordine di eseguirla, in seguito alla quale, la risposta unanime di ognuno fu per il p. G. P. Fancelli, che dovette lasciare l'insegnamento e portarsi a Roma. A Pisa lo sostituì prima, e gli successe di poi il p. Raimondo Adami, e a Roma condusse seco il p. Giuseppe Rossi di Bologna per suo segretario.

Nel suo entrare in Roma fu solennemente incontrato a Ponte Milvio da un corteggio di carrozze, una delle quali a sei cavalli mandata dal cardinal Protettore colle livree, un'altra dal card. Spinola, una terza dal card. Colonna Sciarra ed altre da altri.

Fatte le convenienti visite in Roma, e prima di ognuno al s. Padre, volle assistere personalmente agli esami di quelli che domandavano di esser promossi ai gradi accademici, ed in quelli si mostrò più degli altri severo, e negli esami successivi più severo ancora, giacché gli studi gli stavano sommamente a cuore, e uno dei suoi primi atti fu quello di riordinarli in tutto l'Ordine. Prima volle che gli studi letterari fossero meglio impartiti nei noviziati, chiamando a questo scopo insegnanti di fuori, specialmente ecclesiastici, dove in convento non ce ne fossero dei sufficienti; poi gli studi scientifici e teologici, disponendo che si tenesse largamente conto delle nuove tendenze di quel secolo, propenso più alle scienze storiche e sperimentali e alle cose nuove, che a quelle scolastiche. Consigliava quindi ai lettori di filosofia il Trattato del Purcozio, e a quelli di teologia i Commentali dell'Estio fino a tanto che non si trovassero in grado di aver da loro stessi un proprio corso di lezioni fatte sopra i più profittevoli e moderni autori.

Quel metodo di studi di sapore moderno, piacque a Benedetto XIV che lo approvò e l'incoraggiò, e di fatto nell'Ordine se ne videro vantaggi non mediocri, specialmente fra quella gioventù studiosa dalla quale uscirono religiosi eruditi in ogni ramo di scienze. Né solamente per la riforma degli studi, ma anche per l'osservanza regolare si adoperò assai, richiamando al dovere ogni qualvolta vedesse introdursi o mantenersi abusi od infrazioni. Egli aveva un intuito particolare per conoscere le persone, e quindi sapeva ben distinguere fra colpevole e colpevole, e mentre taluno incoraggiava, tal altro trattava più severamente esigendo la prova della sua emendazione, non fidandosi sempre dei facili emendamenti.

Verso la fine del suo primo sessennio gli fu di nuovo proposto il vescovato di Montepulciano, ma ancora si oppose come aveva fatto per il passato. Invece fu riconfermato dai Padri vocali nel suo ufficio per altri sei anni, ed in questo tempo visitò tutti i conventi d'Italia, eccetto quelli di Napoli per esserne impedito l'accesso dalla guerra di Velletri, e quelli del Piemonte per gli eserciti francesi e tedeschi che l'occupavano. A Venezia fu ricevuto coi massimi onori che da tempo la Repubblica tributava al Generale dei Servi, facendolo assidersi in mezzo a quattro senatori dello stolon d'oro al lato destro del trono del Doge; ed in quella circostanza egli tenne un bellissimo discorso in lode della Repubblica Veneta, che instantemente fu pregato di dare alle stampe; ma vi si rifiutò.

Morto il p. Inghirami-Curti ex-generale, venne in suo luogo fatto esaminatore dei vescovi corata Santissimo, ed altre cariche onorifiche ebbe ancora, che dimostrano sempre più la buona fama che egli godeva dovunque.

Una predilezione speciale ebbe per il suo convento di Siena, che beneficò procurando che vi fosse fatta tutta la gradinata della Chiesa di travertino, che prima era di mattoni, provvedendo la sagrestia di un ricco paramento in terzo per le solennità e di un paliotto per l'altar maggiore di broccato d'oro, e, nel coretto, facendovi fare tutti i panchi e i sedili di noce, e adontandolo di pitture dei nostri Santi e Beati per opera dei due fratelli Principii pittori senesi. Fece anche rifabbricare il refettorio, che è quello recentemente restaurato, e che è tuttavia in possesso dell'amministrazione dello Stato, a destra vicino alla porta del convento, perché il vecchio era un grande stanzone a travi minacciante rovina. Rifece anche la libreria nuova, che prima era nella stanza sopra la sagrestia, e ora egli la fece costruire sopra il refettorio, avendo fatto a ciò consolidarne le fondamenta e ingrossarne i muri onde elevare la fabbrica. La libreria nuova riuscì bella, ampia e ariosa: la provvide di scansie, banchi e tavole, e di una grande quantità di libri, la maggior parte moderni, alcuni dei quali anche rari, che egli acquistò in vari tempi, con denaro datogli da benefattori, senza aggravio del convento, e l'arricchì talmente che riuscì una delle più belle librerie della città.

Né qui è da tacere che la sola cosa che vi mancava, erano i suoi scritti, che ne avrebbero accresciuto non poco l'importanza, anche se avesse solo lasciato le sue lezioni dette in Pisa, specialmente le ultime nelle quali confutava valorosamente il perfido Barbeyrac che aveva scritto contro la morale dei Padri, e che vari editori ed amici l'avevano richiesto di pubblicare: egli invece preferì distruggere tutto imitando in questo l'esempio del Gigli.

Alla fine del secondo sessennio di generalato si oppose a chi voleva domandare alla s. Sede una dispensa dalle costituzioni che proibiscono che uno venga rieletto per un terzo sessennio, e quindi dopo il Capitolo generale del 1756, ossequiato il s. Padre che era a Castel Gandolfo, e che l'accolse con tutta familiarità, se ne ritornò a finire i suoi anni a Siena. Colà visse esemplarmente colla frequenza puntuale al coro e agli atti della comunità, sempre ritirato in convento, dal quale usciva appena due o tre volte al mese, confessandosi due o tre volte la settimana, e trattenendosi lunghe ore nel coretto prospiciente alla chiesa, donde partecipava a tutte le funzioni e devozioni che vi si facevano.

Ma un male di fistola che da lunghi anni lo tormentava si incrudì maggiormente obbligandolo a starsene in camera durante tutto il tempo invernale, per il che chiese ed ottenne il privilegio dell'oratorio privato. Ma se ne poté valer poco, perché il male si aggravò ancora, impedendogli di nutrirsi, per la cancrena che lentamente sopravveniva: egli allora tutto immerso in Dio colla preghiera e colla meditazione, si andava avvicinando agli ultimi giorni; domandò il s. Viatico, che ricevè con molta devozione, facendo, prima di comunicarsi coll'Ostia Santa, un fervoroso discorso ai fratelli che commosse tutti, domandò ancora perdono delle mancanze e delle inosservanze, chiese l'Estrema Unzione, e la mattina del 12 dicembre 1757 spirò a 75 anni, 4 mesi e 16 giorni di età.

Era di complessione gracile, secco, abitualmente pallido ed emaciato, con occhi incavati, fronte spaziosa, e di aspetto grave, di guisa che era preso per un religioso ruvido e severo; ma non era così affatto.

I Padri in riconoscenza gli fecero erigere un busto sotto al quale posero questa iscrizione:

D. O. M. — R.mo Palri Jo. Petto Fancelli senensi — Viro singularis dottrinae prudentiae probitatis — Olim in Pisano Lycaeo sacram theologiam. — Per XVI annos

professo, mox supremæ — Totius Ord. Servorum B. M. V. — Praefectura XII annos integerrime functo — Ac per idem tempus a Benedicto XIV — Inter episcoporum examinatores adlecto — Demum optime studiorum ratione — Apud nostros constitutus, sacris infulis — Non semel reiectis, hoc suo domicilio ad senectutis — Laborumque requiem delecto, quod — Hic bibliothecam a se extractam exquisitissimis — Libris locupletaverit, novum triclinium — Aedificandum curaverit, templum — Lapideis gradibus, necum praetiosa suppellectili — Instruxerit, Fr. Philippus M. Uccelli prior — Patresque Discreti hoc benemerenti statui mandarunt gratiae et — Amoris monumentum.

Vixit annos LXXV, menses IV, dies XVI, — Obiit pridie idus Decembris — A .D . MDCCLVII.

p. R. Taucci.